

Sulla ribalta delle Olimpiadi  
appello al rispetto  
dei diritti umani garantiti  
dalla Costituzione

Rafforzata la vigilanza  
sulla rete cinese  
dove navigano  
137 milioni di utenti

# Cina, censurata la protesta degli intellettuali

Ignorata la lettera aperta di 1060 scrittori e artisti al presidente Hu Jintao  
Chiedevano libertà di stampa e la scarcerazione dei detenuti politici

di Marina Mastroianni

**NEMMENO UNA PAROLA** sui giornali cinesi, era nelle cose. La lettera aperta di 1060 intellettuali cinesi che chiedono libertà di stampa - e di parola - e la scarcerazione di giornalisti, scrittori e militanti democratici è caduta in un prevedibile silenzio in Cina, alme-

no quanto nel resto del mondo è finita sulle prime pagine. Pubblicato martedì scorso, nel gior-

no dell'annuncio del 17° Congresso del Partito comunista fissato al prossimo 15 ottobre, il messaggio degli intellettuali cinesi si rivolge al presidente Hu Jintao, chiedendo di garantire il rispetto dei diritti umani previsti nella Costituzione e traditi nei fatti. Ma è soprattutto all'esterno che parlano i mille intellettuali, oltre i confini della

Repubblica, approfittando della ribalta internazionale che il congresso e soprattutto le Olimpiadi del prossimo anno mettono a disposizione. «Secondo la Costituzione della Repubblica popolare - si legge nella lettera aperta - il partito comunista si è impegnato solennemente a governare il Paese come uno stato di diritto, rispet-

Guardie virtuali  
vigileranno  
su internet  
per stanare  
azioni «illegali»

tando i diritti umani. In realtà la polizia e la magistratura sotto il comando del partito hanno continuato ad arrestare e condannare scrittori, giornalisti, avvocati e militanti democratici negli ultimi tre anni, per reati d'opinione, di parola e per l'espressione di idee politiche». Nel messaggio vengono citati casi concreti, come quello di Shi Tao, che nel 2005 è stato condannato a 10 anni di reclusione per aver esposto e criticato via internet casi di corruzione all'interno del partito comunista: le autorità sono arrivate a lui grazie alla delazione di Yahoo!, che ha consegnato a Pechino identificativo e password dell'attività. Analoga storia per Wang Xiaoning, ugualmente condan-

nato a dieci anni per aver diffuso sul web pubblicazioni a favore della democrazia e stanato grazie alla collaborazione di Yahoo!. Nell'elenco anche Gengsong, arrestato la scorsa settimana per «incitamento alla sovversione»: sua moglie è stata minacciata di licenziamento se avesse osato protestare a Pechino contro l'arresto. Non sono nomi isolati, secondo Reporters sans frontières sono quanto meno decine gli intellettuali arrestati o comunque perseguitati per le loro idee, anche quando si celano sul web dietro sigle e nickname. Precauzione inutile, il mondo virtuale in Cina non è meno sorvegliato di quello reale - dal primo settembre entreranno anche in azione

sul web due guardie virtuali, un uomo e una donna che ogni trenta minuti appariranno ai cybernauti per avvertirli che è pericoloso violare la legge. Una forma di deterrenza, che si somma ai sistemi fin qui usati per imbrigliare la rete: Yahoo! in virtù di un mercato di 137 milioni di utenti in continua espansione, ha accettato di segnalare al-

Yahoo! denunciata  
negli Usa  
Ha permesso  
a Pechino di stanare  
dissidenti sul web

le autorità cinesi i colpevoli di azioni illegali - come la critica al regime - mentre Google ha cancellato dai motori di ricerca le parole ritenute sensibili, una censura preventiva che ha tagliato dal web cinese Amnesty International, Bbc, New York Times, Human Rights Watch. Nei giorni scorsi la World Organization for Human Rights ha deciso di portare in tribunale Yahoo! negli Stati Uniti, per aver «aiutato e favorito» torture e violazioni dei diritti umani in Cina, mettendo a disposizione delle autorità informazioni relative ai propri utenti. La compagnia si difende: «Abbiamo rispettato le leggi cinesi». Quelle che mettono il bavaglio agli intellettuali cinesi.

**LA DOMANDA** è stata sempre la stessa: quale città tra Pechino e Shanghai, è meglio visitare prima per avere subito un'idea della Cina? Ma nessuna delle due: a entrambe hanno rubato il cielo. Andate piuttosto a Bailingguan, il piccolo borgo contadino ai piedi della Grande Muraglia di Simatai; oppure a Zhouzhuang, un villaggio con suggestioni veneziane, non lontano da Shanghai. Ma è una risposta troppo snob e allora cediamo la parola a Pamela Yatsko, che in un bel libro su Shanghai descrive bene la differenza: «Pechino è molto formale e imponente ma per niente affascinante. Shanghai gode di ottime infrastrutture e con gli investimenti esteri si è riempita di appartamenti di lusso, negozi, supermercati, ristoranti, bar, caffè, nightclub, campi da golf. Per uno straniero la vita è godibilissima». Ma non solo per loro. Solo un dato: negli anni '90 per dotarsi di infrastrutture all'avanguardia - autostrade, tre nuovi ponti, metropolitana, acqua, luce, gas - e poi grattacieli, museo, teatro, biblioteca, ha sbancato 25 milioni di metri quadri e ha spostato quattro milioni e mezzo di persone.

Le due città - ma non solo loro - le ho visto negli anni cambiare in maniera precipitosa, radicale, imprevedibile, innanzitutto inaspettata, nell'aspetto architettonico e nelle facce della gente. Vent'anni fa a Pechino, uscendo dal compound della zona orientale di Jianguomenwai assegnato alle abitazioni per diplomatici e giornalisti stranieri, si imboccava la superstrada numero due per arrivare, dopo un certo percorso, all'area delle università, quasi in aperta campagna. Si incontravano rari complessi abitativi, qualche palazzo del governo, molti carretti tirati da animali e molti camion. Ora da quell'incrocio si possono rapidamente imboccare ben sei raccordi anulari che accerchiano la vecchia città con enormi nuovi quartieri e hanno assediato l'antica area universitaria, innalzato centinaia e centinaia di condomini simil-grattacieli, con piano terra occupati da bar, negozi, uffici. I raccordi sono le arterie della Pechino

La capitale nonostante  
raccordi autostradali e  
megacondomini ha  
mantenuto un aspetto  
«imperiale e sovietico»

che vi verrà costruita da qui al 2020, quando raggiungerà, tra residenti e pendolari, 18 milioni di abitanti e cinque milioni di auto. A Shanghai vent'anni fa si salvava solo il lungo fiume, il Bund, sul quale affacciavano (tutt'ora) i massicci palazzi di primo novecento delle Banche e delle compagnie di assicurazione straniere. All'interno, restavano attive le vecchie concessioni: la più elegante e meglio protetta è quella francese. Dal fiume, via Nanchino si allungava come un budello di case lerce, fatiscenti, con balconcini sui quali si vedeva di tutto: cavoli per l'inverno, gabbiette per gli uccellini, qualche utensile domestico.



Traffico e smog a Pechino; in basso pulizia esterna degli uffici nella capitale cinese Foto Ap

## Da Pechino a Shanghai, in vent'anni i grattacieli hanno rubato il cielo alle città

di Lina Tamburrino



Ora via Nanchino, completamente distrutta e ricostruita, dunque nuova ed elegantissima, sbucca nella splendida piazza del Popolo dove, tra le altre nuove costruzioni, brilla il Museo nazionale, uno dei più belli al mondo per le sue collezioni di bronzi che risalgono all'ultima fase della dinastia Xia (ventesimo-diciassettesimo secolo prima di Cristo), le sue giade bianche, le sue statue buddiste. Ci sono emozioni continue: può capitare di scendere alla fermata della modernissima metropolitana situata all'interno del tempio buddista di Yang'an. O può capitare di trovarsi al Museo quando è in corso l'esposizione di 27 vasi di bronzo appena arrivati dai nuovi scavi nella provincia dello Shaanxi.

Shanghai è vibrante e attira gente giovane, anche molti italiani che tentano di giocare qui le carte della loro vita: alcuni resistono, altri no. Shanghai non si ferma: è sempre in pieno boom. Solo nel mese di luglio di quest'anno, le banche hanno concesso 770 milioni di dollari per l'acquisto di nuove case. Ogni tanto però qualcuno paga, in alto. È stato appena espulso dal partito, e quindi licenziato da tutti i suoi incarichi, Chen Liangyu, segretario del Pcc della città. Accusato naturalmente di corruzione e malversazioni. Ma navigare in quel mare di soldi. E poi gli avranno fatto pagare l'immagine di Shanghai così fuori dagli schemi urbanistici tradizionali, così leggera, con grattacieli esili e svettanti, sopraelevate avveniristiche, ponti che sembrano puntare verso la luna. E anche il fatto che a Shanghai non ci si na-

sconde se sei gay (o tongzhi). Ma la Cina è Pechino, con quella sua atmosfera che la Yatsko definisce «imperiale, sovietica, tradizionale». Parole da condividere. Nell'enorme cintura sono nati i nuovi quartieri satelliti dove si è sistemata una classe media che negli anni novanta ha goduto di balzi in avanti salariali e si è rivelata molto prudente in politica e nei gusti. La profonda distruzione-ricostruzione che ha travolto

Per realizzare il suo  
miracolo Shanghai ha  
spostato 4 milioni e mezzo  
di abitanti ma oggi per gli  
stranieri è godibilissima

la capitale, ha isolato e reso corpi morti la Città proibita, il parco del Popolo, il Tempio del cielo, finanche il Tempio dei Lama, luoghi ormai solo di shopping. Nel centro storico, dove Mao aveva già fatto abbattere nel 1949 le vecchie mura perché «feudali», sono stati in questi anni rasi al suolo tutti i quartieri di case basse, dai tetti grigi, chiuse da alte mura per proteggerle dalla esperienza-terribile ma molto affascinante delle tempeste di sabbia. Gli spazi così svuotati - ma anche laddove si sia proceduto a semplici riammodernamenti - sono stati riempiti da costruzioni massicce, che danno alla città quell'aria sovietica di cui sopra, come imbracciata, co-

me da «ruolo guida del partito comunista». Si è discusso, naturalmente, in questi anni del dilemma: svendiamo al turismo o proteggiamo il nostro passato? Ricordo che nel 1988, Wang Meng, allora ministro della cultura e scrittore tradotto anche in Italia, chiese che si proteggesse dall'incubente sfascio la Città proibita. Invece, come è emerso da incontri ufficiali, la ristrutturazione dell'estesa area antica ha seguito criteri di efficienza, non di rispetto delle strutture tradizionali della città. Ed è scomparso anche il vicolo del pesce d'oro, fagocitato dall'ampliamento di una piazza per far fare spazio a auto e bus. E ha conteso più un supermercato che un siheyuan, la classica abitazione a cortile per famiglie un po' più abbienti. Lo scrittore Shu Yi ha denunciato, senza esito, il meccanismo perverso che ha operato dietro le quinte dell'imponentissimo cambiamento della città antica: l'alleanza tra i soldi, le società immobiliari, il potere delle strutture di governo che dispongono delle aree come vogliono, senza nessun tipo di vincolo. Non ritrovo più l'anima autentica di Pechino.

Le città sono case e le case sono sapienti, parlano anche loro di cambiamenti. Era impossibile 20 anni fa essere invitati nell'abitazione di un cinese: poteva capitare solo una decina di anni dopo e solo se l'ospite disponeva di case lussuose, come la signora Lu Lu Fei, una vecchia militante del 1949, che viveva in un grande appartamento con un bel gatto bianco. Ma se ti capitava, scoprivi case mal tenute, disordinate, senza mobili tranne letti e qualche sedia e tavolino in plastica. A Chengdu, la capitale

del grande Sichuan, nella casa dell'interprete per vedere il video dei disordini violenti avvenuti anche in quella città nella notte tra il 3 e il 4 giugno dell'89, non c'era niente, se non il letto con un signore dormiente, un tavolo, giornali appallottolati dovunque. Chengdu era allora la classica città-paese cinese, con incroci sghebbi e case cadenti. Oggi l'ho rivista ridisegnata con larghi e lunghi viali sui quali affacciano alberi imponenti e i soliti alberghi, ristoranti, negozi. Le case di Shanghai: nel salottino-studio molto gradevole di Wang Yuanhua, autorevole e raffinato studioso di estetica, ho ascoltato il suo scontro per una gioventù che vedeva acriticamente attratta dall'occidente. Perché emana sempre, dalla casa di un vecchio intellettuale cinese, una presa di distanza, una sottile alteziosità nei confronti della cultura non cinese, giudicata materialista e quindi pesante e opaca, mentre la loro viene considerata l'emblema della spiritualità e del simbolo. Lo studio del famoso pittore - dal figlio bellissimo quasi un Gasmann cinese - aveva stanze imponenti, che si inseguivano l'una l'altra, in un trionfo di rosso perché color lacca era il colore del legno delle pareti. Ma questi sono gli intellettuali che ai suoi tempi Mao aveva condannato e perseguitato come «destri» e spediti nei campi di rieducazione. Oggi, dalla metà degli anni 90 c'è stata una crescita a macchia d'olio della massa di piccola e media borghesia. Il governo ha favorito massicci programmi abitativi, con appartamenti più decenti, venduti ai membri della nomenklatura a prezzi ridotti. Sussidi sono stati dati anche per acquistare appartamenti più preziosi nelle stesse zone residenziali degli uomini di affari. I piccoli appartamenti piccolo-borghesi sono arredati in stile simple Ikea, come quello della mia interprete pechinese: nella stessa stanza, angolo salottino e angolo pranzo, ma cucina e bagno finalmente indipendenti, con tutte le attrezzature necessarie. Nelle case della media borghesia hanno fatto la loro apparizione anche i quadri, che ripetono

Il cielo della Cina si può  
trovare ancora  
in qualche villaggio  
magari ai piedi  
della Grande Muraglia

oggi a olio i vecchi temi della tradizione cinese: i fiori, i paesaggi, le donne con le trecce. Nessuno compra o è interessato a sperimentare forme più moderne. Yin Qi, un giovane pittore astratto che vive a Parigi mi racconta che deve accontentarsi di portare i suoi lavori solo nelle esposizioni dei musei locali, dove comunque dominano immagini di militari, donne delle minoranze etniche, scene di antiche battaglie eroiche, addirittura qualche episodio della guerra contro i giapponesi o della Lunga Marcia. Salvate i bambini, ha gridato Lu Xun come battuta finale del suo: «diario di un pazzo». Oggi bisogna dire: salvate il cielo della Cina.